

\\17\\

**Mobilità occupazionale e disoccupazione  
in Emilia Romagna**

di  
Sebastiano Brusco  
e  
Giovanni Solinas  
Università di Modena  
Agosto 1986

Paper presentato alla VIII conferenza del  
International Working Group on  
Labour Market Segmentation  
Newnham College, Cambridge  
14-19 luglio 1986

Dipartimento di Economia Politica  
Via Giardini 454  
41100 Modena (Italy)



## *Premessa*

Questo saggio si colloca nel quadro di una piú ampia ricerca diretta dal prof. Sebastiano Brusco. Del gruppo di lavoro, in tempi e con ruoli diversi, come risulta dal volume *Giovani in cerca di occupazione e disoccupati in Emilia Romagna, Regione Emilia Romagna, 1986*, hanno fatto parte Pietro Gennari, Lorella Marchesini e Giovanni Solinas.

L'attribuzione dei meriti – e degli eventuali demeriti – relativi a questo scritto è dunque assai difficile, anche in relazione al fatto che la collaborazione, all'interno del gruppo di lavoro è stata sempre molto intensa.

Le fasi piú recenti dell'elaborazione, tuttavia, hanno man mano identificato responsabilità piú precise. Questa parte della ricerca – che è ancora alla fase di *working paper* – è ora responsabilità primaria del dott. Giovanni Solinas, che ne ha curato la rielaborazione e la stesura. (S.B. e G.S).

## 1. Introduzione

Scrivono Marshall nei suoi *“Principi”* che “un economista deve essere avido di fatti”. È altrettanto noto che i fatti, da soli, “non parlano”; ma questa, nell’essenziale, con un minimo di ipotesi di lettura, vuole essere in primo luogo l’esposizione ordinata dei fatti che emergono dall’applicazione dell’analisi di flusso ad un mercato del lavoro regionale in un dato arco di tempo: il mercato del lavoro è quello emiliano ed il periodo è l’anno 1983. In questo senso non ci si propone di sottoporre a verifica né, in prima istanza, di entrare nel dettaglio di teorie correnti sul mercato del lavoro e delle metodologie di analisi empirica a cui, solitamente, tali teorie fanno ricorso.

Il saggio studia ciò che è avvenuto nel mercato del lavoro in Emilia Romagna durante tutto il 1983. I dati non derivano da fonti ufficiali, ma sono stati raccolti specificamente per la ricerca. È stato intervistato un campione rappresentativo della popolazione dell’Emilia. Il campione era composto da 12.556 persone appartenenti a 4.677 famiglie. Le dimensioni del campione sono quasi uguali a quelle della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. I criteri di campionamento e di stratificazione sono quelli tradizionalmente usati dall’Istat ed i pesi di riporto all’universo a cui si è fatto ricorso nell’analisi sono stati forniti dall’Istituto. Il campione ha dunque tutti i pregi e tutti i difetti di cui risente il campione Istat.<sup>1</sup>

Anche l’apparato di rilevazione è lo stesso di cui si serve l’Istat per la *Rilevazione trimestrale*. La rilevazione è stata eseguita nel febbraio 1984.

L’elemento metodologicamente innovativo è che a ciascuna delle 12.500 persone è stato chiesto quale fosse la sua condizione sul mercato del lavoro in ciascuna delle 53 settimane del 1983.

È stata utilizzata, anche in questo caso la classificazione delle condizioni usata dall’Istat. Le uniche differenze di rilievo sono che – allo scopo di distinguere più chiaramente i nuovi ingressi dai rientri – si sono distinte le persone che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro dalle altre non forze di lavoro che si presentano sul merca-

---

<sup>1</sup> Si veda L. Bergonzini (1985), “Un nuovo ruolo delle regioni nelle rilevazioni campionarie delle forze di lavoro”, *Notiziario di informazione sul mercato del lavoro* n. 13-14, Regione Emilia Romagna.

to, e che, quindi, l'aggregato delle persone in cerca di prima occupazione comprende solamente i giovani che cercano lavoro al termine del periodo scolastico.

Di ogni intervistato sono state rilevate alcune caratteristiche personali: l'età, il sesso, il titolo di studio, ecc.

Di ogni posto di lavoro sono state rilevate alcune caratteristiche oggettive: la stabilità, il settore, la dimensione di impresa, ecc.

Va precisato inoltre che sono state rilevati alcuni dati aggiuntivi, che l'Istat normalmente non rileva, e che, in sede di analisi, si sono rilevati determinanti. Ne vanno sottolineati in particolare due. Ad ogni disoccupato nella prima settimana dell'anno sono state chieste:

– informazioni sulle caratteristiche del lavoro svolto in precedenza.

– la lunghezza del periodo di disoccupazione maturato fino a quel momento.

Ad ogni occupato nella prima settimana dell'anno è stato chiesto quale fosse la sua anzianità aziendale.

In aggiunta ai dati usualmente forniti dall'Istat l'analisi, per riassumere, dispone, quindi, di tre tipi di dati:

1) I flussi in entrata ed i flussi in uscita da ciascuna condizione;

2) Il numero dei periodi di disoccupazione sperimentati da ciascuna persona nel corso dell'anno (inclusi i periodi iniziati in epoca precedente e conclusi nel corso dell'anno).

3) La durata delle permanenze in ciascuna condizione e, in particolare, la durata dei periodi *completi di disoccupazione*. Si dispone, in altre parole, non solamente di dati relativi alla durata dei periodi di disoccupazione maturati in un dato istante del 1983 – i periodi trascorsi – ma anche della durata di tutti i periodi che si concludono nel corso dell'anno.

Rispetto ai dati di flusso rilevati dall'Istat – disponibili anche su base regionale – vanno indicati due elementi di diversità. Il primo è che la metodologia di rilevazione adottata consente di tracciare una "mappa" completa dei cambiamenti di condizione che si sono realizzati nel corso del periodo. I dati di flusso Istat, come è noto, forniscono informazioni solamente sui passaggi taluni definiscono "dispari": se una componente della forza lavoro effettua più passaggi e ritorna nella condizione di partenza, il flusso non viene rilevato. La seconda è che si possono calcolare dati attendibili sulla durata effettiva delle

permanenze nei diversi stati. Attraverso i dati Istat, invece, la durata della disoccupazione si può stimare correttamente se e solo se nel sistema si realizzano condizioni di stato stazionario.<sup>2</sup>

## 2. I principali risultati: un quadro di riferimento

I risultati più importanti della rilevazione sono riassunti nella tavola 1. In questa tavola si identificano quattro poli principali – la scuola, l'occupazione, la disoccupazione e la ricerca di prima occupazione – e si mettono in evidenza tutti i passaggi che hanno avuto luogo tra queste condizioni nel corso del 1983.

Per renderne chiaro il contenuto sono necessari alcune considerazioni. Il primo ordine di considerazioni è relativo alle definizioni usate. La definizione più importante di cui occorre tenere conto è quella che consente di distinguere tra lavoro *stabile* e lavoro *instabile*. Nella tavola, e nelle elaborazioni successive, sono definiti stabili i lavori autonomi e i lavori con un contratto a tempo indeterminato; viceversa sono definiti instabili i lavori connessi con il ruolo di coadiuvante nella impresa familiare, i lavori a tempo determinato e i lavori senza contratto. Nello stesso modo, l'insieme delle persone con un'occupazione non dichiarata è stato incluso tra gli occupati instabili.<sup>3</sup>

Secondo la definizione usata la quota dei posti di lavoro instabili, sul totale dei posti di lavoro disponibili, è una quota piuttosto bassa. I posti di lavoro sono complessivamente 1.738.000: di questi 1.568.000 sono stabili e solamente 170.000 instabili, pari al 9.7%.

Lo stock medio degli occupati – calcolato in relazione alle quattro settimane in cui viene effettuata la Rilevazione trimestrale – è sensibilmente più elevato rispetto a quello Istat: la differenza è pari a circa 71.000 persona e nasce forse dal fatto che si è avuta un'attenzione particolare nel rilevare le attività lavorative e, soprattutto, le attività lavorative “irregolari”.

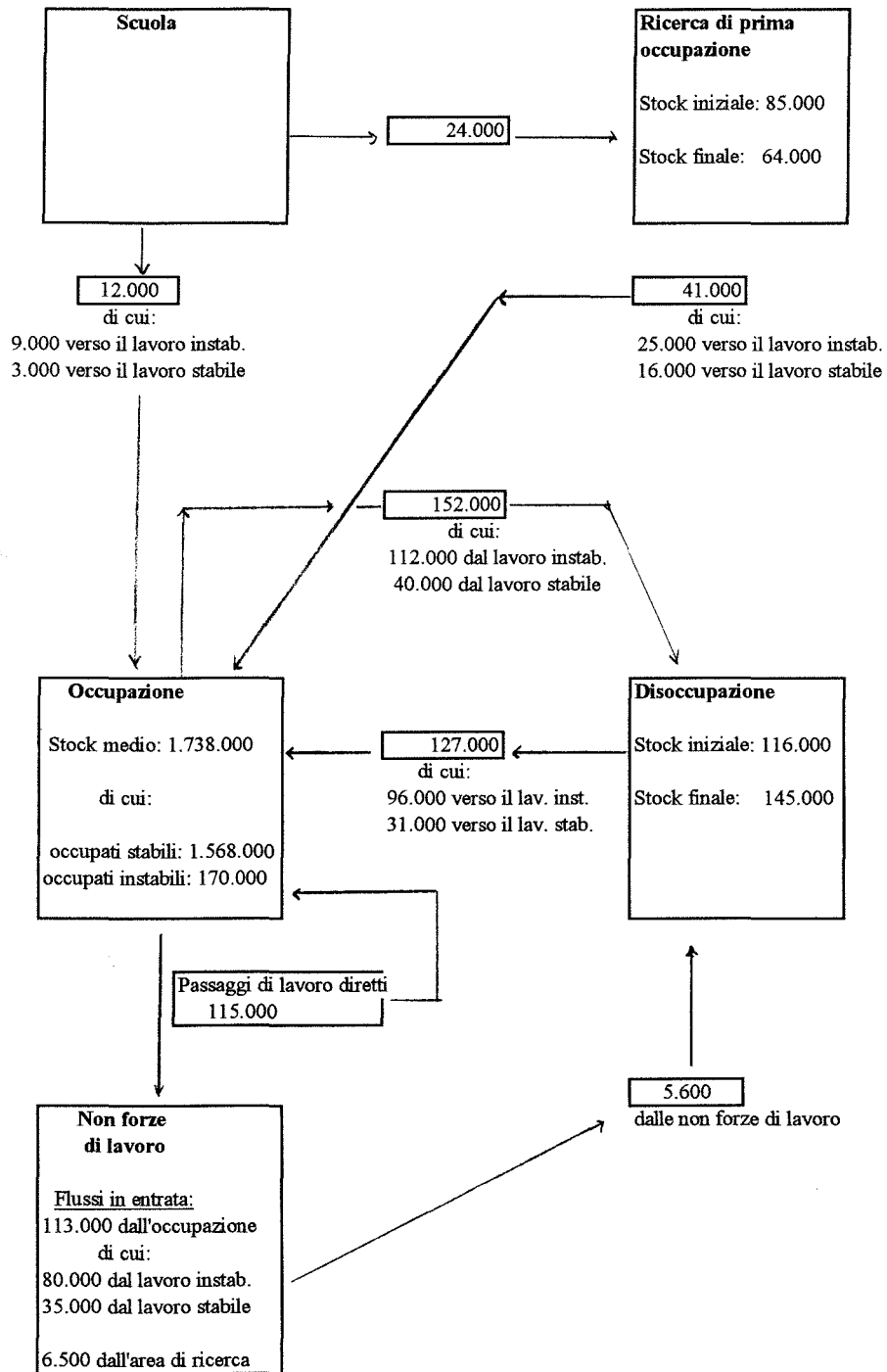
---

<sup>2</sup> Cfr. L. Marchesini e P. Gennari (1987), *La relazione tra le misure di durata della disoccupazione in condizioni diverse dallo stato stazionario*, Dipartimento di Economia Politica, Università di Modena (mimeo).

<sup>3</sup> Si ricorda che per occupati non dichiarati si intendono le persone che affermano di svolgere un'attività lavorativa, ma si riconoscono in una condizione diversa da quella di occupato.

Tav. 1 -

I principali flussi analizzati



Elementi di notevole interesse emergono anche dall'analisi della composizione dello stock degli occupati stabili e instabili (tab. 1).

Tab. 1 - Lo stock medio degli occupati stabili e instabili per tipo di contratto

<i>Occupazione stabile</i>	
- tempo indeterminato	1.032.053
- lavoratori autonomi	535.866
<i>Occupazione instabile</i>	
- tempo determinato	68.875
- senza contratto	101.483
di cui:	
- coadiuvanti	27.941
- dipendenti	72.542

Quest'analisi, infatti, consente di evidenziare alcuni aspetti strutturali del mercato del lavoro in Emilia Romagna. Si può osservare che è straordinariamente elevata la quota dei lavoratori autonomi: i lavoratori autonomi sono pari a circa un terzo degli occupati stabili.

Lo stock medio degli occupati instabili – pari a circa 51.000 persone in agricoltura, 36.000 nell'industria e 83.000 nei servizi – è costituito prevalentemente da lavoro “nero”, da rapporti di lavoro dipendente non tutelati da alcun tipo di contratto. In Emilia nel 1983 ci sono circa 73.000 lavoratori dipendenti – pari a circa il 6% del totale – che lavorano senza alcun tipo di garanzia formale. La quota è certamente inferiore rispetto ad altre regioni italiane, ma rimane comunque molto alta.

Un secondo commento riguarda i cambiamenti in atto nel mercato del lavoro in Emilia Romagna. È necessario ricordare innanzitutto che il 1983, per l'economia regionale, è l'anno in cui si chiude un ciclo recessivo relativamente lungo: l'occupazione diminuisce tra il 1980 ed il 1983 per riprendere a crescere, seppure ad un saggio modesto nel 1984. Nello stesso periodo si assiste alla crescita della disoccupazione.



Il tasso di disoccupazione, calcolato in rapporto alla popolazione, passa dal 2,43 nel 1977 al 4,14 nel 1984. La crescita dello stock dei disoccupati avviene in un quadro in cui si riscontrano rilevanti processi di modificazione sia nella composizione dello stock delle persone in cerca di lavoro che nello stock degli occupati.

Nel 1983 hanno probabilmente inizio alcuni processi rilevanti. L'area della ricerca della prima occupazione (tavola 1) ha uno stock finale più basso dello stock iniziale – di circa 21.000 persone – mentre l'area della disoccupazione ha uno stock finale più alto dello stock iniziale per circa 29.000 persone.

La situazione che noi commentiamo, quindi, è una situazione nella quale durante l'anno, si modifica la composizione dell'area della ricerca di lavoro con una sostituzione tra persone in cerca di prima occupazione e disoccupati.

Va anche osservato che la disoccupazione maschile cresce più della disoccupazione femminile. Il tasso di disoccupazione maschile è a 1,91 nel 1977 e 2,93 nel 1984. Il tasso di disoccupazione femminile è invece pari a 2,93 nel 1977 e 5,28 nel 1984. Il dato più importante è che il tasso di disoccupazione maschile cresce in un quadro in cui i posti di lavoro occupati dai maschi si contraggono mentre, certamente per la prima volta in anni recenti, il tasso di attività dei maschi in età di lavoro (14-64 anni) fa registrare una, seppur lieve, flessione. Viceversa, il tasso di disoccupazione femminile cresce mentre, contemporaneamente, l'occupazione femminile si espande.<sup>4</sup>

All'interno del processo produttivo si determina, cioè, una sostituzione di donne a uomini. L'espansione della domanda di lavoro femminile, che deriva in larga misura dalla espansione dei servizi sia all'interno che all'esterno delle imprese, non è in grado di tener testa alla crescita dell'offerta di lavoro femminile.

Un terzo ordine di considerazioni riguarda il rapporto tra le forze e le non forze di lavoro. La tabella 2 quantifica tali flussi. È oppor-

---

<sup>4</sup> Per un resoconto dettagliato dell'andamento di tali indicatori si rimanda a Regione Emilia Romagna, Assessorato lavoro e formazione professionale, *Rapporto annuale dell'Osservatorio regionale del mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1986.

tuno distinguere tra i passaggi da e verso l'occupazione dai flussi da e verso la disoccupazione.<sup>5</sup>

Tab. 2 - I flussi da e verso le non forze di lavoro

<i>Condizione di partenza</i>	<i>Condizione di arrivo</i>			non forza lavoro
	occupazione stabile	occupazione instabile	disoccupazione	
occ. stabile				34.900
occ. instabile				80.200
disoccupato				1.900
in cerca l'occ.				4.700
non forza di lavoro	12.400	64.100	5.600	

I secondi sono di scarsa rilevanza. La scarsa numerosità dei ritiri dal mercato dei disoccupati suggerisce che, pur essendo il 1983 il punto terminale di un ciclo recessivo, non si riscontrano effetti di scoraggiamento rilevanti. Si può inoltre escludere che la gran parte delle uscite dalla disoccupazione verso le non forze di lavoro si sia registrata nel biennio precedente. Durante il ciclo 1980-1983, infatti, il tasso di partecipazione rimane costante, mentre, come si è osservato, si assiste ad un aumento sensibile del tasso di disoccupazione.

Assai più consistente è, invece, la dimensione dei flussi tra l'occupazione e le non forze di lavoro. È utile distinguere tra occupazione stabile ed occupazione instabile. I passaggi tra occupazione stabile e non forze di lavoro danno origine a flussi di piccole dimensioni. In presenza di una riduzione dello stock degli occupati, non sorprendentemente, i passaggi dalle non forze di lavoro all'occupazione – i rientri – sono molto pochi: circa 12.000.

I ritiri, pari a 34.900 passaggi si possono attribuire in più della metà dei casi a pensionamenti. Viceversa, sono molto più rilevanti i flussi tra non forza lavoro e occupazione instabile. Anche in questo

<sup>5</sup> I disoccupati includono l'insieme delle altre persone in cerca di lavoro.

caso le uscite superano i rientri. I passaggi dalla non forza lavoro all'occupazione instabile sono 64.100 e le uscite dall'occupazione instabile verso le non forze di lavoro sono 80.200. Sia in entrata che in uscita il flusso è caratterizzato dalla presenza di giovani con meno di 20 anni o di lavoratori anziani – in entrambi i casi quasi sempre non capofamiglia – che lavorano in proporzioni elevate o come coadiuvanti in imprese familiari o come stagionali in agricoltura.

Le dimensioni e la composizione dei flussi da e verso le non forze di lavoro testimoniano una condizione del mercato in cui si contraggono le opportunità sia di occupazione stabile che di occupazione instabile; contrazione che, tuttavia, non è tale da indurre effetti di scoraggiamento significativi.

Se un effetto di scoraggiamento c'è stato non si è manifestato come ritiri dall'area di ricerca di lavoro ma, piuttosto, ha assunto la forma dei mancati ingressi e di rientri assai meno numero rispetto a quelli che si sarebbero registrati in condizioni del mercato più favorevoli.

Prima di passare ad un'analisi più accurata dei cambiamenti di stato, infine, è utile considerare l'insieme delle persone che nel corso dell'anno, permangono continuativamente all'interno della medesima condizione (tab. 3).

Tab. 3 - Le condizioni permanenti nel corso dell'anno

	Permanentemente occupato stabile	Permanentemente occupato instabile	Permanentemente disoccupato
Permanentemente occupato stabile	1.471.500		
Permanentemente occupato instabile		64.200	
Permanentemente disoccupato			96.900 (*) 28.000 (**)

(\*) Include l'area della ricerca di lavoro nel suo complesso (disoccupati, persone in cerca di prima occupazione e altre persone in cerca di lavoro)

(\*\*) Include solamente i disoccupati

Gli occupati stabili che rimangono tali per tutto l'anno sono 1.471.500, pari al 93% dello stock medio degli occupati stabili. Questi lavoratori hanno, si badi, una anzianità aziendale media molto elevata: in tutto l'aggregato, tra i dipendenti, la durata media dei periodi di occupazione in corso nel medesimo posto di lavoro è infatti pari a 10-11 anni, con una deviazione standard di 8,3 anni. Un lavoratore in età inclusa tra i 45 ed i 55 anni ha un'anzianità aziendale media di 14-16 anni.

Gli occupati instabili che non cambiano condizione sono 64.200 pari al 37,6% degli occupati instabili. In questo segmento, quindi, per quasi tutte le componenti e, in particolare, per la generalità dei lavoratori alle dipendenze la durata attesa dell'anzianità è molto breve, spesso inferiore ad un anno.

I disoccupati in senso stretto – le persone precedentemente occupate che perdono il lavoro e che continuano a cercarlo – sono 28.000 pari a 36,6% dello stock dei disoccupati. Più in generale, le persone che cercano lavoro per tutto il 1983 senza trovarlo sono 96.900 – pari al 51,8% dell'area di ricerca di lavoro in aggregato. Soprattutto tra le persone in cerca di prima occupazione e le altre persone in cerca di lavoro, la quota di coloro che rimangono in tale condizione per tutto l'anno e, quindi, molto alta.

\*\*\*

Dopo aver tratteggiato lo “sfondo”, si può passare ad esaminare i vari circuiti all'interno dei quali abbiamo riassunto i movimenti accaduti all'interno del mercato del lavoro. I circuiti sono essenzialmente quattro:

- i passaggi diretti dall'occupazione all'occupazione: cioè i cambiamenti di lavoro senza intervallo di disoccupazione: in una settimana si ricopre un posto di lavoro e nella successiva se ne ricopre un altro;
- i passaggi dalla scuola all'occupazione: come si vede, è un flusso in parte diretto ed in parte indiretto, nel senso che passa attraverso l'area della ricerca di prima occupazione;
- i passaggi dall'occupazione alla disoccupazione;
- i passaggi dalla disoccupazione all'occupazione.

Questa analisi sarà divisa in tre parti: nella prima verranno presi in considerazione i passaggi di lavoro diretti; nella seconda i passaggi

dalla scuola all'occupazione; nella terza i passaggi dall'occupazione alla disoccupazione e viceversa.

### 3. I passaggi di lavoro diretti

Va innanzitutto osservato che il totale dei passaggi di lavoro diretti è di circa 115.000: il che equivale ad un tasso di rotazione – calcolato come rapporto tra questo flusso e lo stock medio dei posti di lavoro nel corso dell'anno – pari al 6,6% (tab. 4).

Tab. 4 - I passaggi di lavoro diretti tra occupazioni stabili e tra occupazioni instabili

	Occupazioni stabili		Occupazioni instabili		Totale	
	Flusso	Tasso di rotazione	Flusso	Tasso di rotazione	Flusso	Tasso di rotazione
Occupazioni stabili	74.900	4,7	9.200	0,6	84.100	5,3
Occupazioni instabili	14.500	8,5	16.600	9,7	31.100	18,2
<b>Totale</b>	<b>89.400</b>	<b>5,1</b>	<b>25.800</b>	<b>1,5</b>	<b>115.200</b>	<b>6,6</b>

Si tratta, quindi di un flusso di dimensioni molto rilevanti: i cambiamenti di occupazione che non danno luogo ad ingressi nell'area della ricerca di lavoro sono quasi altrettanto numerosi rispetto ai passaggi indiretti, che determinano cioè un ingresso nella disoccupazione: per moltissimi dunque la ricerca di un nuovo lavoro avviene da occupati.

I passaggi di lavoro diretti si possono suddividere in quattro gruppi: gli occupati stabili che passano ad un'altra occupazione stabile (74.900); gli occupati stabili che passano ad un'occupazione instabile (9.200); gli occupati instabili che passano ad una occupazione stabile (14.500) e gli occupati instabili che passano ad altra occupazione instabile (16.600).

Descrivendo molto rapidamente questi gruppi, si possono fare le osservazioni che seguono.

I passaggi diretti di lavoro tra occupazioni instabili sono relativamente poco numerosi e originati da componenti della forza lavoro molto eterogenee. Gli occupati stabili che diventano occupati instabili sono, in genere, persone che lasciano un lavoro stabile per limiti di età e che assumono dei lavori instabili. Viceversa, gli occupati instabili che diventano stabili sono persone, principalmente giovani, che trovano una collocazione più “solida” nel mercato del lavoro.

Il gruppo più interessante – e quantitativamente più rilevante – è quello costituito dai cambiamenti di posto di lavoro all'interno dell'occupazione stabile. Si possono analizzare le caratteristiche personali dei lavoratori. La prima osservazione da fare è che il tasso di rotazione dei maschi è molto più alto del tasso di rotazione delle femmine: i maschi che passano da occupazione stabile a occupazione stabile hanno un tasso di rotazione quasi doppio rispetto a quello delle femmine. È facile vedere anche che la componente più numerosa è costituita dai maschi nelle classi di età inferiori: a fronte di un tasso di rotazione medio del 4,7%, il tasso di rotazione dei lavoratori tra venti e ventiquattro anni raggiunge il 10%. La tendenza, come è facile intuire, è ancora più marcata se si considerano anche le occupazioni instabili. In relazione al titolo di studio, va anche posto in luce che i lavoratori in possesso di diploma hanno un tasso di rotazione più alto sia di coloro che hanno smesso gli studi al termine dell'obbligo che rispetto a coloro che hanno conseguito la laurea.

Un ulteriore aspetto che va preso in considerazione è l'anzianità aziendale. Va ricordato che l'anzianità aziendale, tra i lavoratori che danno origine a questo flusso è, in media, di 7 anni; le classi modali – quelle in cui si addensa il maggior numero di casi – sono, tuttavia, quelle tra uno e due anni e tra tre e quattro anni. Si può concludere, in prima approssimazione, che coloro che compiono un passaggio di lavoro diretto tra posti di lavoro stabili sono in prevalenza maschi giovani, con livelli di scolarità relativamente alti e con un'anzianità aziendale da uno a quattro anni.

È importante esaminare anche il rapporto tra condizione di partenza e condizione di arrivo.

Va osservato, in primo luogo, che è relativamente elevata la quota di lavoratori autonomi che cambiano attività; analogamente vi è una quota non irrilevante di lavoratori autonomi che diventano lavoratori dipendenti; vi è, infine, una quota cospicua di lavoratori dipen-

denti – pari a circa il 30% del flusso – costituita da lavoratori dipendenti che diventano lavoratori autonomi.

Anche in questo studio appare evidente la tendenza allo spostamento verso il lavoro autonomo che è tipica di questa regione.

Quando si parla di passaggi di lavoro diretti ci si pone tradizionalmente una domanda: ci si chiede, cioè, se al passaggio diretto corrisponda un avanzamento nella carriera. I dati a disposizione mostrano che le persone che compiono un passaggio diretto – all'interno del lavoro dipendente – nella grande maggioranza restano all'interno della stessa categoria e conservano la stessa qualifica. Il numero di persone che perdono qualifica, e vanno ad occupare un posto di lavoro con qualifica inferiore, è sostanzialmente uguale al numero di persone che vanno ad occupare un posto con una qualifica superiore. La causa principale del cambiamento di lavoro, dunque, non sembra essere l'avanzamento nella carriera. Semmai, come avanzamento nella carriera può essere interpretata la quota dei passaggi dal lavoro dipendente al lavoro autonomo.

L'analisi dei passaggi di lavoro diretti, infine, contribuisce ad evidenziare cambiamenti in atto nella struttura produttiva. Ne vanno sottolineati in particolare due: il primo è che c'è una quota rilevante di passaggi diretti dall'industria al terziario – molto più consistente, si noti, della quota dei passaggi dal terziario all'industria. Questa è una conferma del fatto che il tessuto produttivo si sta spostando verso un aumento del terziario. Il secondo è che si riscontra una quota di passaggi diretti dalle imprese grandi verso le piccole che è molto più alta della quota dei passaggi dalle imprese piccole verso le grandi. Il che dimostra che la struttura produttiva si va frammentando.

#### *4. Gli ingressi nel mercato del lavoro*

##### *4.1 Dalla scuola all'occupazione*

Il secondo circuito che prendiamo in considerazione è quello relativo al passaggio dalla scuola all'occupazione (tab. 5).

La prima distinzione da fare è tra coloro che dalla scuola passano direttamente all'occupazione e coloro che dalla scuola passano all'area di ricerca di prima occupazione. Un terzo di coloro che lasciano la scuola, pari a circa 12.000 persone, vanno dentro l'occupazione; due terzi, pari a 24.000 persone, vanno dentro l'area della ricerca di prima occupazione.

Va notato che la quota di persone che passano direttamente all'area dell'occupazione è una quota di gran lunga più alta di quanto normalmente si stimi.

Tab. 5 - I passaggi dalla scuola al lavoro e gli ingressi nella ricerca di primo impiego

	Flusso	% sul flusso
Dalla scuola al lavoro	11.900	32,9
Dalla scuola alla ricerca di primo impiego	24.300	67,1
Totale usciti dalla scuola ed entrati nelle forze di lavoro	36.200	100,0

Questa osservazione, ed il giudizio positivo sul mercato del lavoro che ne consegue, è temperato dal fatto che delle 12.000 persone che passano dalla scuola all'occupazione soltanto 2.000 hanno accesso ad un lavoro stabile. E va anche aggiunto che, di questi ultimi, la gran parte trovano lavoro soprattutto in relazione o in dipendenza al retroterra familiare che essi hanno e alla rete di rapporti nella quale essi sono inseriti. Circa il 50%, infatti, vanno a far parte dell'impresa familiare e il 15% sono liberi professionisti che vanno a lavorare da amici e conoscenti; un 20% è costituito da casi vari e soltanto il 20% è rappresentato da diplomati che trovano direttamente impiego come operai specializzati. Se ne può concludere che i passaggi diretti dalla scuola all'occupazione stabile – se si esclude una quota molto esigua – sono fondamentalmente persone che trovano una collocazione lavorativa in un ambito familiare e di conoscenze personali.



Consideriamo ora gli altri 10.000 giovani “*school leavers*” che trovano un’occupazione instabile. Ciò che colpisce, esaminando i dati, è che – per il 66% – si tratta di giovani che hanno interrotto gli studi molto presto, al termine dell’obbligo e, in qualche caso, ancora prima.

Un’altra osservazione importante è che un terzo dei giovani che trovano un’occupazione instabile sono senza contratto; i due terzi, invece, hanno un contratto a tempo definito.

La distribuzione dei posti di lavoro tra agricoltura, industria e terziario, rispetto alla distribuzione complessiva dei posti di lavoro nell’area, è sbilanciata a favore dell’agricoltura. Nell’industria spesso si trova lavoro in imprese familiari e in imprese con meno di venti addetti.

Nell’insieme, dunque, si ha l’impressione che questi giovani trovino lavori non soltanto instabili, ma provvisori e dai quali dovranno venir via quando troveranno un lavoro diverso.

#### *4.2 Dalla ricerca di prima occupazione al lavoro*

Durante l’anno preso in considerazione, le persone che sono passate dalla ricerca di prima occupazione al lavoro sono circa 41.000; 16.000 sono andati verso occupazioni stabili e 25.000 verso occupazioni instabili.

Questo dato può forse essere utilmente confrontato con quello di coloro che sono passati direttamente dalla scuola all’occupazione; come si ricorderà di questi ultimi 2.000 su 12.000 trovano un lavoro stabile; in questo caso, invece, 16.000 su 41.000 trovano un lavoro stabile: la quota di coloro che trovano un lavoro stabile dopo un periodo di ricerca di lavoro aumenta rispetto alla quota di coloro che, dopo la scuola, trovano immediatamente occupazione: passa cioè dal 16% al 40%; sembra, quindi, che un periodo di ricerca implichi un miglioramento del posto di lavoro trovato.

Naturalmente, il sesso è una variabile molto importante nello stabilire quali sono le aree di destinazione: il tasso di rotazione verso il lavoro stabile è molto più alto per le femmine che per i maschi.

Anche la dimensione delle imprese è una variabile significativa. Un numero rilevante di persone escono dall’area della ricerca di prima

occupazione per trovare lavori che sono senza contratto; queste persone sono sostanzialmente tutte nelle imprese con meno di venti addetti.

Un'altra osservazione di rilievo è connessa con il fatto che coloro che trovano lavori instabili, spesso lo trovano attraverso gli uffici di collocamento; sono infatti circa il 20% coloro che trovano un lavoro instabile attraverso questo canale. Chi trova un lavoro stabile, invece, non usa il collocamento: meno del 2% di coloro che trovano lavori stabili ha usato il collocamento. Questo significa che usano il collocamento solo i lavoratori che hanno un minor potere contrattuale. Gli altri usano la rete di rapporti personali e di conoscenza che consente di trovare loro un lavoro al di fuori e senza far ricorso ai canali istituzionali.

#### 4.3 La durata della ricerca di prima occupazione

Prendiamo ora in considerazione un'altra variabile – che è forse la più importante di questo studio – che è quella relativa alla durata della ricerca di lavoro.

Tab. 6 - Durata della ricerca di prima occupazione (settimane)

	Durata media	Mediana	Dev. stand.
Lavoro stabile	71,7	—	—
Lavoro instabile	73,3	—	—
Totale	72,7	51,0	69,1

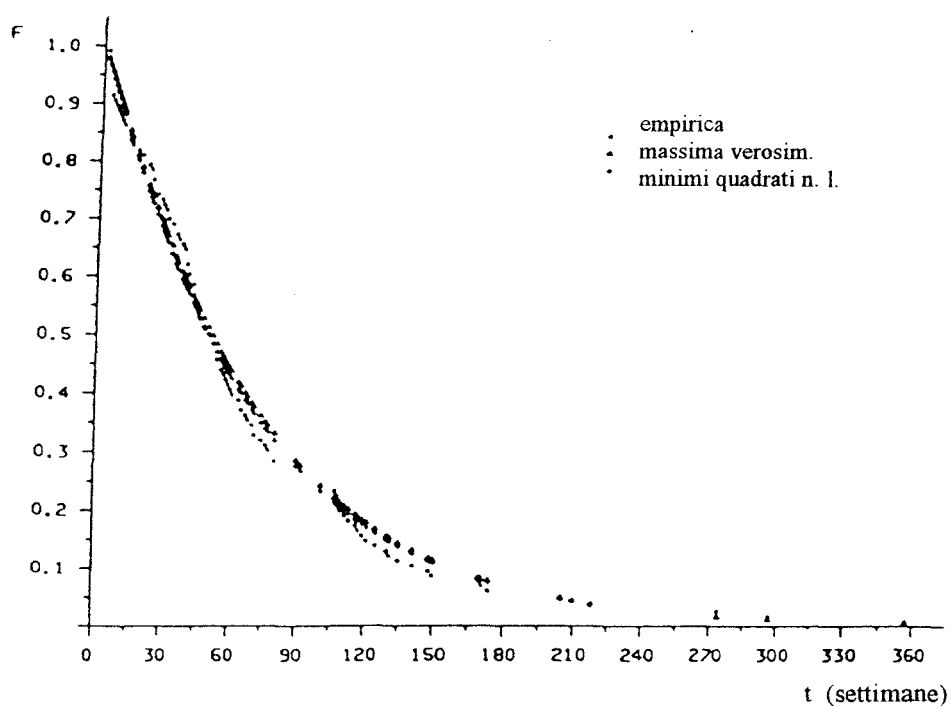
La tabella 6 mette in luce che la durata media della ricerca di prima occupazione è molto elevata – pari a circa 73 settimane.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Si noti a margine che vi è uno scostamento molto rilevante – pari a circa 25 settimane – tra la durata media effettiva del tempo di ricerca di prima occupazione e la durata che si desume dal reciproco del tasso di rotazione: quest'ultima è, infatti, pari a 98 settimane; ciò conferma la sostanziale inutilità di questo tipo di mi-

La figura 1 mostra la funzione di distribuzione dei periodi completi di ricerca di prima occupazione.

Si può osservare che la distribuzione dei periodi di ricerca di lavoro è chiaramente non normale.

Fig. 1 – Funzioni di distribuzione (ricerca di prima occupazione)



Per stimare l'effetto di un insieme di variabili esplicative sulla durata della ricerca di prima occupazione si è scelto un modello di rischio proporzionale, basato sull'assunto che le covariate influenzino

---

sura, non di rado impiegata da analisti più o meno autorevoli assumendo spesso in modo del tutto arbitrario condizioni di stato stazionario.

la probabilità di uscita dalla disoccupazione in modo costante nel corso del tempo.

Poiché fino ad oggi questi modelli hanno avuto, almeno in Italia, pochissime applicazioni allo studio dei mercati del lavoro, conviene riassumere, pur brevemente di seguito, le caratteristiche principali della metodologia impiegata.<sup>7</sup>

La durata ricerca di occupazione può essere considerata una variabile stocastica positiva, la probabilità di un individuo di rimanere disoccupato in un dato intervallo di tempo compreso tra  $t$  e  $\Delta t$ , è dato dall'espressione:

$$\frac{S'(t)}{S(t)} = -\lambda(t), \quad [1]$$

dove  $S(t)$  è la funzione di sopravvivenza che esprime la probabilità per l'individuo  $i$  di essere disoccupato tra  $0$  e  $t$ ;  $\lambda(t)$  indica la probabilità di uscire dalla disoccupazione nell'intervallo di tempo unitario, successivo a  $t$ , posto che fosse disoccupato fino al tempo  $t$ .

Si assume, più specificamente, che la durata della disoccupazione possa essere rappresentata parametricamente da una distribuzione esponenziale generalizzata: la distribuzione di *Weibull*.<sup>8</sup> La distribuzione di Weibull si ottiene postulando per  $\lambda(t)$  una funzione geometrica del tipo:

$$\lambda(t) = \alpha \lambda (\lambda t)^{\alpha-1}. \quad [2]$$

dove  $\lambda(t)$  è la funzione di rischio,  $\alpha > 0$  è il parametro di forma e  $\lambda > 0$  parametro di scala.

---

<sup>7</sup> Per un'esposizione più compiuta si veda a: Cox D. R., *Renewall theory*, Londra, Methuen & Co. Ltd., 1967; Cox D. R. e Oakes D., *Analysis of survival data*, Londra, Chapman e Hall, 1984.

<sup>8</sup> La distribuzione di Weibull viene scelta per la sua flessibilità nella rappresentazione dei dati: per il fatto cioè che essa è in grado di esprimere processi stocastici con andamenti molto differenziati nel tempo, generati dunque da "regole di uscita" dalla disoccupazione differenti.

Va ancora osservato che la funzione di Weibull consente di fornire un'interpretazione immediata del tasso di uscita dalla disoccupazione. Per  $\alpha > 1$  la probabilità di trovare un lavoro,  $\alpha \lambda (\lambda t)^{\alpha-1}$ , cresce monotonamente, al crescere della durata della disoccupazione: si ha cioè quella che viene definita dipendenza dal tempo positiva. Viceversa, per  $\alpha < 1$  si ha dipendenza dal tempo negativa. Per  $\alpha = 1$  si ottiene la distribuzione esponenziale che implica una probabilità di trovare un lavoro costante nel corso del tempo.

Ancora in sede preliminare va reso esplicito che, per non alterare la significatività dei parametri, il modello è stato studiato in relazione ai dati non "pesati". Il numero dei periodi completi di ricerca di prima occupazione è relativamente piccolo: 116 intervalli. Per questa ragione il modello ha un carattere essenzialmente esplorativo e non pretende di fornire una spiegazione esaustiva delle determinanti della durata della ricerca di impiego.

Tra le caratteristiche personali si sono considerate soltanto l'età ed il sesso dell'individuo; tra le variabili familiari esclusivamente il numero complessivo di occupati nella famiglia; tra le variabili, infine, che riguardano l'occupazione di arrivo, soltanto il carattere stabile o instabile del lavoro.

\*\*\*

Come usualmente si conviene nel caso di funzioni di relativa complessità, la stima dei parametri è ottenuta con il metodo della massima verosimiglianza.<sup>9</sup>

Per un modello che includa le covariate, il logaritmo  $L$  della funzione di verosimiglianza assume la forma:

$$\sum_{i=1}^n [\alpha \log \lambda + \log \alpha + (\alpha - 1) \log t_i + X_i \beta] - \sum_{i=1}^n e^{(X_i \beta)} (\lambda t_i)^\alpha \quad [3]$$

---

<sup>9</sup> Il pacchetto statistico utilizzato per eseguire le stime di massima verosimiglianza è il *Tsp (Time Series Processor)*.

dove  $X_i$  indica il vettore delle variabili esplicative relativo all' $i$ -esimo  
 impreso e  $\beta$  indica il vettore dei parametri ad esse associati.

I risultati sono presentati nella tavola 2.<sup>10</sup>

Tav. 2 - Modello di rischio proporzionale sul tempo di ricerca di prima occupazione  
 (Stime di massima verosimiglianza: Weibull)

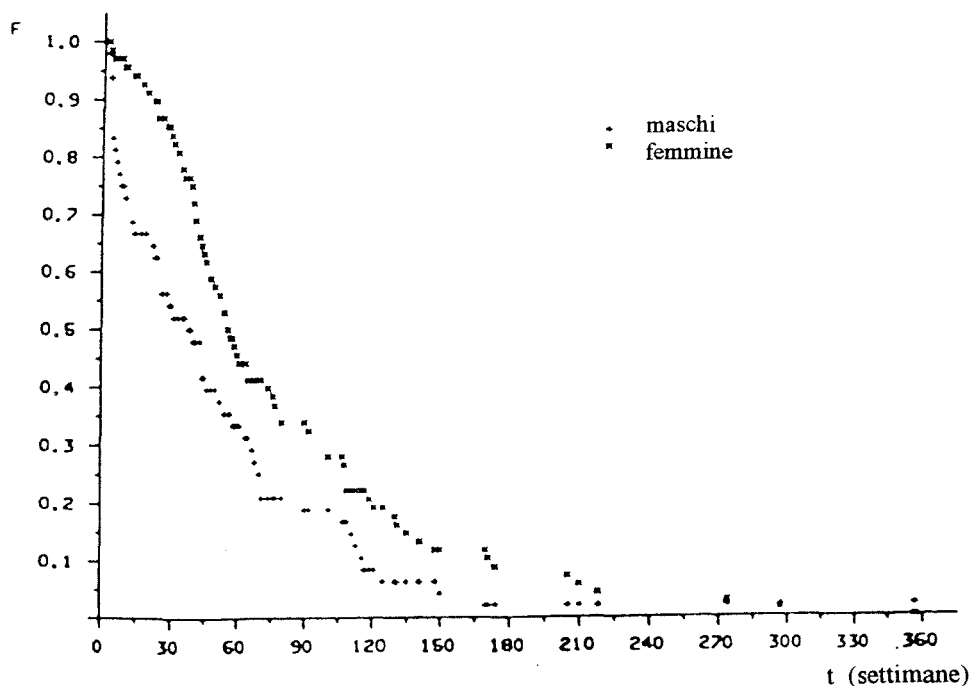
Variabile	param.	errore st.	$t$
$\alpha$	1,071	0,076	15,641
$\lambda$	0,013	0,001	3,532
Età	-0,161	0,014	-11,144
Femmine	-1,689	0,496	-3,400
Numero di occupati nella famiglia	0,568	0,156	3,642
Lavoro instabile nell'industria	1,119	0,401	2,786
Lavoro instabile nei servizi	1,825	0,546	3,340
Numero di casi	116	—	—
Log-likelihood	-609,68	—	—

Per quanto riguarda le caratteristiche personali si può notare che le femmine hanno accesso al lavoro con maggiore difficoltà e fanno registrare durate attese più lunghe. Ciò è evidente, d'altra parte dalla semplice osservazione della funzione di distribuzione per sesso: la figura 2 mostra che, se si escludono le durate lunghissime

<sup>10</sup> Si ricorda che il meno del parametro indica una diminuzione del tasso di uscita e, conseguentemente, un aumento della durata del periodo di ricerca.

(superiori a 200 settimane, la curva per le femmine è sempre al di sopra rispetto a quella dei maschi. Si nota ancora, che i giovani che si presentano sul mercato del lavoro più tardi e, quindi con livelli di istruzione più alti, hanno tempi di attesa che, nella generalità dei casi, sono più lunghi. Ciò può dipendere sia da difficoltà di inserimento per quei gruppi che hanno tipi di qualificazione per i quali vi è un eccesso di offerta sia, ragionevolmente, da maggiori aspettative e maggiore cura nella scelta del lavoro.

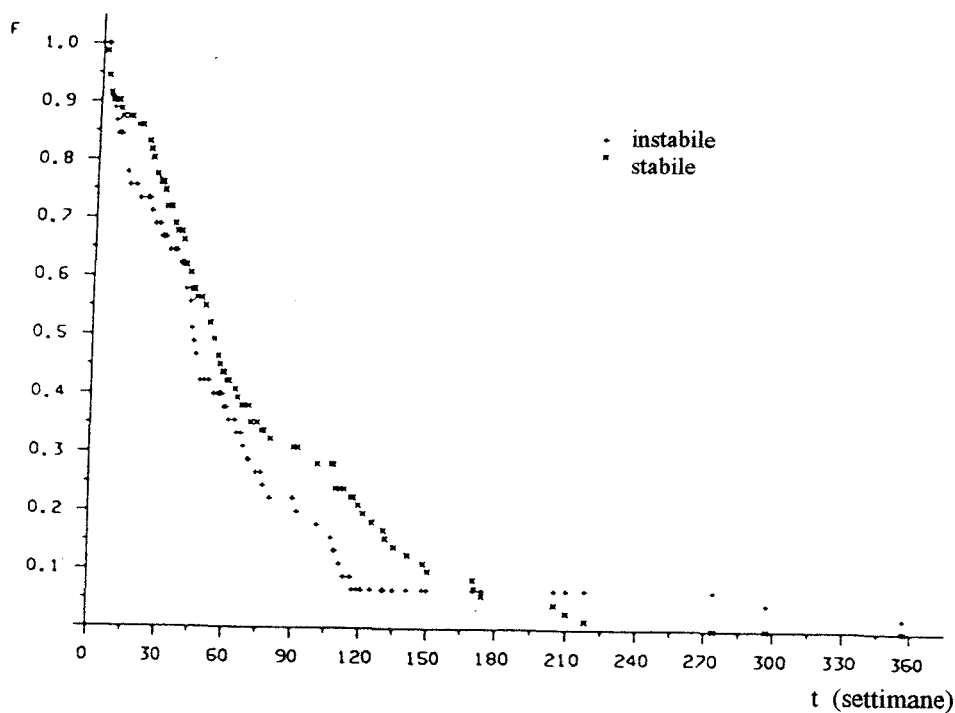
Fig. 2 - Funzioni di distribuzione per sesso (ricerca di prima occupazione)



Sia nell'industria, sia soprattutto nei servizi, l'accesso a posti di lavoro instabili è molto più veloce dell'accesso a posti di lavoro stabili. La figura 3 mostra che la funzione di distribuzione dei periodi completi per il lavoro stabile sta al di sopra della funzione di distribuzione per il lavoro instabile. Anche in questo caso fanno eccezione

le classi di durata piú lunghe per le quali tende a verificarsi l'opposto: la spiegazione è facile: vi sono evidentemente componenti che dopo aver cercato per periodi molto lunghi un'occupazione stabile, alla fine ripiegano su occupazioni temporanee.

Fig. 3 – Funzioni di distribuzione per stabilità del lavoro di arrivo (ricerca di prima occupazione)



L'analisi della famiglia, infine consente di evidenziare un aspetto importante. Si può notare, infatti, che i tempi di attesa crescono al diminuire del numero degli occupati nel nucleo familiare: le famiglie monoreddito sono quelle in cui, mediamente, si rilevano tempi di ricerca di impiego per i giovani piú alti.

L'ultima osservazione riguarda l'andamento nel tempo della probabilità di trovare un lavoro: come si può notare (tav. 2) il parametro di forma non è statisticamente diverso da 1; per i giovani che si



presentano per la prima volta sul mercato del lavoro, la probabilità di uscita dall'area di ricerca tende quindi ad essere costante nel corso del tempo.

L'impressione che se ne trae è che i tempi di ricerca dipendano in modo complesso dalle caratteristiche della domanda e dalle caratteristiche del lavoratore. In presenza di una rilevante difficoltà ad assorbire i giovani che si presentano per la prima volta sul mercato – difficoltà che, come si è osservato, diviene in qualche misura meno acuta a partire proprio dal 1983, ma che, proprio perchè la coda ereditata dal passato è molto lunga, si traduce in tempi medi assai alti – permangono differenze molto rilevanti tra diversi mercati e diversi strati della forza lavoro.

\*\*\*

Se si considera il passaggio scuola-lavoro nel suo complesso – sia i passaggi diretti che i passaggi attraverso la ricerca di primo impiego – è possibile suddividere gli ingressi in tre gruppi.

– Il primo gruppo è costituito da fasce deboli. Una componente importante sono i maschi con la scuola dell'obbligo che si adattano a qualunque lavoro e trovano rapidamente un'occupazione instabile. Caratteristiche analoghe – con livelli di istruzione assai più differenziati – hanno le donne che accettano un lavoro temporaneo e, di norma, a bassa qualificazione nel settore dei servizi.

– Il secondo gruppo, invece, è formato da fasce forti: i diplomati negli istituti tecnici ed i laureati con qualificazioni richieste dal mercato, parte dei quali trovano un lavoro stabile con relativa rapidità.

– Vi è, infine, un terzo strato, del quale fanno parte soprattutto donne che si orientano verso l'area del lavoro impiegatizio ed hanno o bassa qualificazione o qualificazione non facilmente spendibile, per il quale i tempi di attesa sono assai lunghi.

## 5. L'area della disoccupazione

### 5.1 Il circuito occupazione – disoccupazione – occupazione

Prendiamo ora in considerazione il circuito occupazione – disoccupazione – occupazione (tab. 7).<sup>11</sup>

Tab. 7 - Stock e flussi relativi all'area della disoccupazione

Stock disoccupati all'1.1.83: di cui	116.300
Disoccupati dichiarati	78.900
Altre persone in cerca di lavoro	37.400
Flussi in uscita dalla occupazione:	152.300
<u>Stabile</u>	40.300
<u>Instabile</u> di cui	112.000
- dichiarata a tempo determinato	84.800
- dichiarata senza contratto	12.600
- non dichiarata	14.600
Flussi in uscita dalla non forza lavoro	5.600
<u>Totale flussi in entrata nella disoccupazione</u>	<u>157.900</u>
Stock disoccupati al 31/12/83: di cui	145.100
Disoccupati dichiarati	112.400
Altre persone in cerca di lavoro	32.800
Flussi in entrata nell'occupazione:	127.200
<u>Stabile</u>	31.500
<u>Instabile</u> di cui	95.700
- dichiarata a tempo indeterminato	70.500
- dichiarata senza contratto	8.100
- non dichiarata	17.100
Flussi in entrata nella non forza lavoro	1.900
<u>Totale flussi in uscita dalla disoccupazione</u>	<u>129.100</u>

<sup>11</sup> Si ricorda che l'area della disoccupazione include i disoccupati precedentemente occupati e le altre persone in cerca di lavoro.

Vanno fatte alcune considerazioni preliminari. In quanto segue, occorre fare attenzione a non confondere i passaggi con le persone. Mentre nel circuito studiato precedentemente – della ricerca di prima occupazione – e anche nel circuito dalla scuola al lavoro o alla ricerca di lavoro i passaggi e le persone coincidevano, in questo caso, invece, più passaggi possono essere compiuti dalla stessa persona.

È necessario, inoltre ricordare che, nell'anno preso in considerazione, i disoccupati – come mostra la tabella 7 – sono passati da 116.000 a 145.000, con un aumento del 25%. Questo dato – che pure nel tessuto sociale è compensato, come abbiamo visto, dalla diminuzione delle persone in cerca di prima occupazione – può, in qualche modo, aver determinato il carattere dei flussi che noi studiamo.

Va infine sottolineato lo straordinario rilievo che, in questo circuito assume il lavoro instabile. Dei disoccupati che diventano occupati, circa il 74% va verso occupazioni instabili. Degli occupati che diventano disoccupati circa il 70% provengono da occupazioni instabili. La tabella 8 evidenzia la differenza tra i tassi di rotazione da e verso il lavoro stabile e da e verso il lavoro instabile.

Tab. 8 - I tassi di rotazione da e verso il lavoro stabile ed il lavoro instabile

	Flusso	Stock medio di riferimento	Tasso di rotazione
<b>Le uscite verso la disoccupazione</b>			
Lavoro stabile	40.300	1.567.919	2,6
- licenziamenti	23.600	—	1,5
- dimissioni	16.700	—	
<b>Lavoro instabile</b>	<b>112.000</b>	<b>170.358</b>	<b>65,7</b>
<b>Le entrate nella occupazione</b>		<b>110.786</b>	
Lavoro stabile	31.500		28,4
Lavoro instabile	95.700		86,4

Il dato è di estremo interesse perchè testimonia che la gran parte dei passaggi è originata – o ha come destinazione – una quota di

lavori molto piccola che sono appunto i 170.000 lavori instabili (su un totale, si ricorda, di 1.738.000 posti di lavoro).

### 5.2 Il passaggio dall'occupazione alla disoccupazione

Consideriamo ora con maggiore dettaglio il passaggio dall'occupazione alla disoccupazione. Nell'analisi delle separazioni occorre tener conto della distinzione tra dimissioni e licenziamenti. Coloro che lasciano l'occupazione per dimissioni e coloro che lasciano l'occupazione per licenziamento sono personaggi piuttosto diversi ed hanno caratteristiche e comportamenti sul mercato del lavoro, notevolmente differenziate. È opportuno, dunque analizzare queste due figure separatamente.<sup>12</sup>

Il flusso più rilevante da un punto di vista quantitativo e quello che meglio consente di comprendere alcuni dei meccanismi che presiedono al funzionamento del mercato del lavoro in Emilia Romagna è quello costituito dai lavoratori dipendenti che subiscono un licenziamento e sperimentano un periodo di disoccupazione.

Tab. 9 - Le persone che rimangono permanentemente occupate nel corso dell'anno ed i licenziamenti: la dimensione dei flussi

	Licenziati con un periodo di disocc.	Permanentemente occupati stabili	Permanentemente occupati instabili
Occupazione stabile	19.200	951.600	
- agricoltura	1.800	39.500	
- industria	12.900	448.500	
- servizi	4.500	464.600	
Occupazione instabile	99.700		32.700
- agricoltura	42.900		3.200
- industria	14.700		8.220
- servizi	41.600		21.300
Totale	118.900	951.600	32.700

<sup>12</sup> Dall'occupazione instabile, come è superfluo sottolineare, i licenziamenti sono di gran lunga più numerosi delle dimissioni.

La variabile che è stata studiata è la probabilità di licenziamento ed è stata costruita attraverso l'uso di un modello *probit* contrapponendo il flusso dei licenziati ai lavoratori dipendenti che rimangono permanentemente occupati nello stesso posto di lavoro per tutto il periodo. Le dimensioni dei due flussi si possono desumere dalla tabella 9.

Le variabili che si sono prese in considerazione sono: il sesso, l'età, il numero medio di occupati nella famiglia nel corso dell'anno, il ramo di attività, la posizione nella professione, la dimensione dell'impresa e l'anzianità aziendale del lavoratore.

Il modello stimato è un modello assai semplice, ed anche in questo caso largamente esplorativo, nella forma generale:

$$Prob(y=1) = B_0 + BX_i + u \quad [4]$$

dove:  $Prob(y=1)$  è la probabilità di licenziamento;  $X$  è un vettore che indica le caratteristiche personali e le caratteristiche del lavoro.<sup>13</sup>

I risultati sono presentati nella tavola 3.

La probabilità di subire un licenziamento decresce al crescere della anzianità aziendale e dell'età. Come suggerisce una letteratura pressoché sconfinata questo dato ha a che fare sia con la conoscenza del processo produttivo che con fattori connessi al controllo della forza di lavoro ed il sistema di relazioni industriali. L'impresa tende a legare a sé i lavoratori con un grado più elevato di *firm specific skills* ed a privilegiare nei licenziamenti i lavoratori di più recente assunzione.

<sup>13</sup> Più precisamente, per un dato insieme di regressori, avremo che:

$$Prob(y=1) = \int_{-\infty}^{\beta'x} \phi(t) dt = \phi(\beta'x) \quad [4a],$$

assumendo che  $\phi(t)$  sia una funzione normale.

Per una discussione sulle caratteristiche del modello *probit* si veda T. Amemiya, (1981), "Qualitative response models: A survey", *Journal of Economic Literature*, vol. XIX, pp. 1483-1536, 1981. Una buona esposizione è anche contenuta in H. Theil, *Principles of Econometrics*, Amsterdam e New York: John Wiley and Sons, pp. 628-636, 1971. Per la stima del modello si è utilizzato *Shazam*, ver. 4.

La probabilità di licenziamento, invece, è particolarmente elevata per quattro gruppi: gli occupati a tempo definito e gli occupati senza contratto per i quali, come era facile attendersi il parametro ha

Tav. 3 - Modelli *probit* sulla probabilità di licenziamento  
(Stime di massima verosimiglianza)

	$\beta$	errore st.	<i>t</i>
Femmine	0,322	0,096	3,333
Età	-0,014	0,004	-3,040
Numero di occupati nella famiglia	-0,438	0,067	-6,533
Lavoro instabile	2,110	0,107	20,655
Agricoltura	0,821	0,147	5,564
Anzianità aziendale	-0,075	0,011	-6,550
Operai comuni	0,382	0,095	3,999
Occupati nelle imprese 1-19 addetti	0,208	0,127	1,632
Costante	-0,683	0,203	-3,358
Numero di osservazioni di cui:		3.475	—
con valore zero		3.104	—
con valore uno		371	—
Log-likelihood		-245,56	—
Osservazioni previste correttamente		68,3	—

un valore assai alto; le donne; gli operai comuni; i lavoratori temporanei in agricoltura.

Una considerazione particolare va fatta per gli occupati nelle unità produttive minori. Si può osservare che per gli occupati nelle imprese industriali con meno di venti addetti il coefficiente, diversamente da quanto ci si attendeva, non è significativo.<sup>14</sup>

Ciò dipende dal fatto che, nel corso del periodo, sono in atto rilevanti processi di ristrutturazione da parte delle imprese medie e grandi volte a ridurre le dimensioni aziendali. Come è ovvio tali processi hanno comportato una quota non trascurabile di licenziamenti. Va osservato, tuttavia, che il parametro ha il segno atteso: è cioè positivo: la probabilità di essere licenziati tende ad essere più elevata per gli occupati nelle piccole imprese. Il che coglie senza dubbio una delle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro in Emilia (e in Italia): nel tessuto produttivo a licenziare sono soprattutto le piccole imprese.

Va osservato, da ultimo, che i licenziamenti ricorrono con maggiore frequenza nelle famiglie in cui il numero medio di occupati – escluso l'intervistato – è più basso. Il dato è importante perché sembrerebbe indicare che i licenziamenti si concentrano tra le famiglie a reddito più basso, con ovvie conseguenze sui costi sociali della disoccupazione.

In sintesi. L'analisi della probabilità di licenziamento mette in luce alcuni dati largamente prevedibili ed altri che lo sono assai meno.

Il dato scontato è che l'insieme dei lavoratori instabili – l'insieme cioè dei lavoratori con contratti a termine e senza contratto – e l'insieme dei lavoratori temporanei in agricoltura hanno una probabilità molto alta di perdere il lavoro.

I dati importanti, ed assai meno ovvii, sono tre:

– Il primo è che la probabilità di subire un licenziamento cresce in misura sensibile per le donne.

– Il secondo è che l'età non sembra avere una grande rilevanza; seppure il coefficiente sia significativo, è debole: la probabilità dei giovani di essere licenziati non è di gran lunga più alta rispetto a quella dei lavoratori adulti.

---

<sup>14</sup> La variabile *dimensione aziendale* è stata rilevata solamente per le imprese del settore industriale.

– Il terzo, infine, è che gli operai comuni perdono il lavoro assai più facilmente degli altri lavoratori.

La condizione di svantaggio relativo delle donne conferma quanto emerso nell'analisi del tempo di ricerca di prima occupazione. Il dato sul lavoro operaio a bassi livelli di qualificazione, invece, mette in risalto un'importante differenza e qualifica le osservazioni fatte rispetto a quel circuito: mentre i giovani, soprattutto maschi scarsamente scolarizzati che si orientano verso il lavoro manuale e si adattano a posti di lavoro con basso grado di tutela normativa trovano lavoro con relativa facilità, l'analisi dei licenziamenti mostra che, questo stesso strato, è spesso soggetto al licenziamento.

\*\*\*

Per concludere l'analisi delle separazioni che danno luogo ad un periodo di disoccupazione rimane da esaminare il flusso originato dai lavoratori dipendenti che si dimettono volontariamente.

La tabella 10 mette in luce il fatto che tale flusso è di dimensioni modeste. L'abbandono volontario del posto di lavoro da parte del lavoratore dipendente conduce in un numero relativamente esiguo di casi alla disoccupazione. Assai più frequente il lavoratore che si dimette, come si è osservato, ha già trovato un altro posto di lavoro.

Tab. 10 - Le dimissioni

	Dimessi con un periodo di disoccupazione
Occupazione stabile	15.200
Occupazione instabile	6.000
<b>Totale</b>	<b>21.200</b>

N.B. La tabella include solamente i lavoratori dipendenti.

Poiché il flusso ha dimensioni ridotte non è possibile farne un esame accurato ed i risultati vanno considerati con grande prudenza. Tuttavia, allo scopo di mettere in risalto le differenze tra il flusso ori-



ginato dai licenziamenti ed il flusso originato dalle dimissioni, si è ritenuto utile stimare, anche in relazione a questo flusso, il modello usato per l'analisi dei licenziamenti.

Tav. 4 - Modelli *probit* sulla probabilità di dimissioni volontarie  
(Stime di massima verosimiglianza)

	$\beta$	errore st.	<i>t</i>
Femmine	-0,042	0,116	-0,361
Età	-0,012	0,006	-2,073
Numero di occupati nella famiglia	-0,246	0,080	-3,071
Lavoro instabile	0,935	0,163	5,706
Agricoltura	-0,038	0,309	-0,124
Anzianità aziendale	-0,022	0,010	-2,101
Operai comuni	0,367	0,117	3,122
Occupati nelle imprese 1-19 addetti	0,339	0,132	2,562
Costante	-1,287	0,263	-4,878
Numero di osservazioni di cui:		3.170	—
con valore zero		3.104	—
con valore uno		66	—
Log-likelihood		-269,43	—
Osservazioni previste correttamente		9,2	—

Come si può osservare (tav. 4), il sesso perde di significatività e l'età ha un valore *border*. I parametri significativi sono quelli asso-

ciati con il numero di occupati nella famiglia, con la instabilità del posto di lavoro, con la dimensione di impresa e con il lavoro operaio meno qualificato che hanno il medesimo segno e, escluso il lavoro instabile, all'incirca anche il medesimo impatto che tra i lavoratori licenziati. A questi va aggiunto il parametro dell'anzianità aziendale: anch'esso ha un valore al limite della significatività ma, come ci si attendeva, segno negativo: maggiore è l'anzianità aziendale e maggiore tende ad essere l'attaccamento del lavoratore all'impresa.

Con questa, non secondaria, eccezione (e avendo a mente i *caveat* di cui si è detto) i gruppi che fanno registrare la mobilità volontaria più alta, non sorprendentemente, sembrerebbero essere gli stessi che sono più colpiti dai licenziamenti: le dimissioni volontarie parrebbero, avere una ricorrenza più elevata nelle unità produttive minori, nei posti di lavoro a più basso grado di tutela normativa e contrattuale, tra i lavoratori manuali con livelli di qualificazione inferiori.

### 5.3 Il passaggio dalla disoccupazione all'occupazione e la durata della disoccupazione

Consideriamo ora il passaggio dalla disoccupazione all'occupazione e la durata della disoccupazione.

Vanno fatte due osservazioni preliminari. Va ricordato, innanzitutto, che la analisi riguarda soltanto i disoccupati in senso stretto ed esclude le altre persone in cerca di lavoro. In questo insieme, la gran parte dei passaggi dalla disoccupazione all'occupazione avviene verso occupazioni instabili (tab. 11).

Tab. 11 - Il passaggio dalla disoccupazione all'occupazione stabile e instabile

	Flusso	% sul flusso	Stock medio di riferimento	Tasso di rotazione
Lavoro stabile	31.500	24,7	110.786	28,4
Lavoro instabile	95.700	75,3	110.786	86,4
<b>Totale</b>	<b>127.200</b>	<b>100,0</b>	<b>110.786</b>	<b>114,8</b>

N:B: Include sia i lavoratori autonomi che i lavoratori dipendenti.

È poi utile osservare che, come nel caso dei giovani in cerca di prima occupazione, anche in relazione a questo flusso, il collocamento ha un ruolo importante solamente per coloro che concludono un periodo di disoccupazione inserendosi nell'area del lavoro instabile: tra i disoccupati che hanno accesso al lavoro instabile il 39,8% passano attraverso il collocamento; nel caso del lavoro stabile la quota è pari solamente al 6,7%.

L'analisi delle probabilità di transizione dalla disoccupazione al lavoro e l'analisi dei tempi di disoccupazione coincidono. È del tutto ovvio che i gruppi che hanno una più bassa probabilità di trovare lavoro sono anche quelli che hanno i tempi di disoccupazione più lunghi. In quanto segue perciò ci si limiterà ad analizzare la durata della disoccupazione, tralasciando l'esposizione dei tassi di rotazione osservati.

Tab. 12 - La durata della disoccupazione

	Durata media	Mediana	Dev. stand.
Lavoro stabile	25,8	—	—
Lavoro instabile	33,7	—	—
Totale	31,8	19,5	42,8

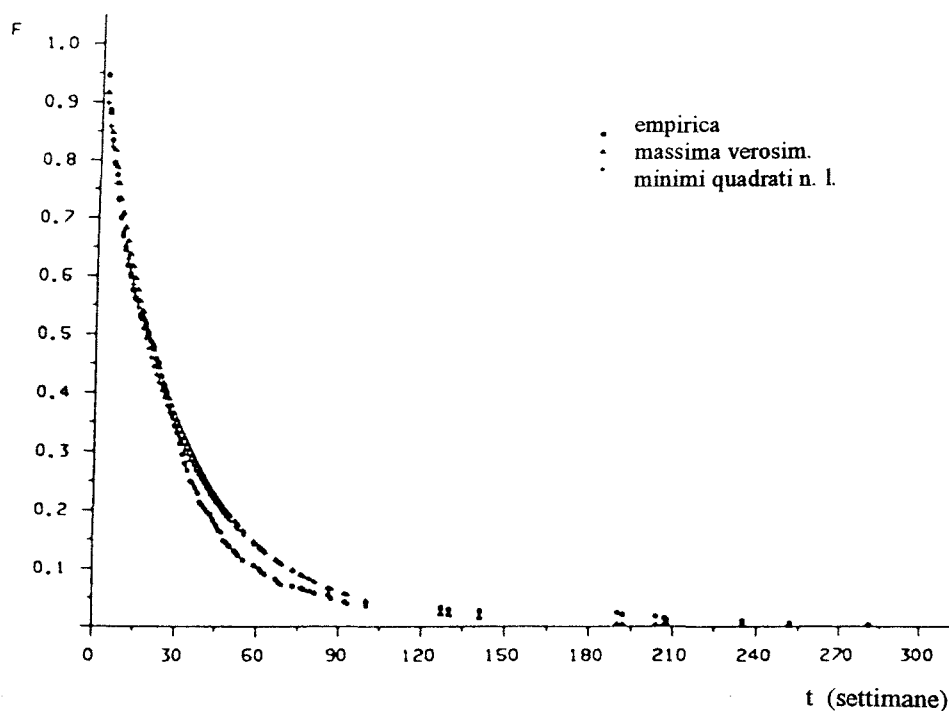
I dati relativi ai alla durata dei periodi completi di disoccupazione rilevati e alla funzione di distribuzione sono riassunti nella tabella 12.

Vanno messi in rilievo due aspetti.

– La durata media di un periodo di disoccupazione – pari a 32 settimane – è assai più breve della durata media della ricerca di prima occupazione che, come si ricorderà, è pari a 73 settimane.<sup>15</sup>

– La distribuzione dei periodi completi di disoccupazione, al pari della distribuzione dei periodi di ricerca di primo impiego, ha un andamento non normale (fig. 4).

Fig. 4 – Funzioni di distribuzione (disoccupazione)



Come per l'analisi del tempo di ricerca di prima occupazione, anche l'analisi del tempo di disoccupazione è stata fatta attraverso un

<sup>15</sup> Anche in relazione all'area della disoccupazione, inoltre, si riscontra una significativa divergenza tra la durata dei periodi completi rilevata e la durata desumibile dal reciproco del tasso di rotazione. Quest'ultima è infatti pari a 45 settimane.

modello di durata a rischio proporzionale basato su una funzione di densità della durata Weibull.<sup>16</sup>

Il modello ha, dunque, fondamentalmente le stesse caratteristiche rispetto a quello usato per l'analisi della ricerca del primo lavoro e valgono le medesime osservazioni di carattere metodologico. La differenza di rilievo è che poiché il numero di periodi completi rilevati è assai più numeroso (pari a 351) nell'analisi della durata della disoccupazione si è potuto prendere in considerazione un insieme di variabili esplicative assai più ricco. Pochissime osservazioni in proposito.

Tra le variabili personali si è considerato il sesso, l'età e il livello di istruzione. In relazione alla famiglia di appartenenza si sono presi in esame due indicatori: il ruolo dell'intervistato all'interno della famiglia (distinguendo tra capifamiglia e non) e, come in precedenza, il numero di occupati nella famiglia.

Tra le variabili relative all'occupazione si sono studiate la anzianità aziendale (misurata in anni) maturata nell'occupazione che precede l'ingresso nell'area di ricerca di lavoro, la posizione nella professione e le caratteristiche di stabilità/instabilità in termini normativi e contrattuali dell'occupazione di arrivo. Si sono poi analizzate quattro variabili di *mobilità* che, in sostanza, riassumono i possibili tipi di passaggi tra lavoro autonomo e dipendente, intervallati dal periodo di disoccupazione.

Si sono quindi considerate due informazioni relative alle caratteristiche della disoccupazione: il numero di intervalli sperimentati nel corso dell'anno e l'esperienza complessiva di disoccupazione, cioè a dire la durata totale (in settimane) della disoccupazione nel corso dell'anno, escluso il periodo in esame.

Da ultimo si è presa in esame una variabile di tipo territoriale distinguendo tra le province più ricche dell'Emilia centrale e le altre province emiliane.

I risultati sono esposti nelle tavola 5.

---

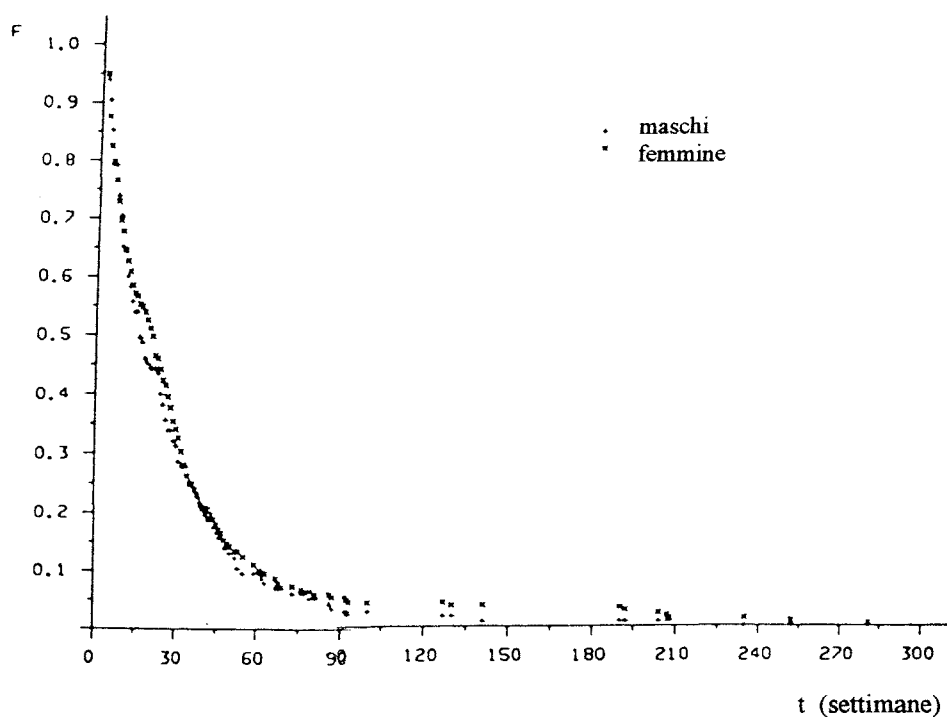
<sup>16</sup> Anche questa è una stima di massima verosimiglianza per la quale si è utilizzato  $T_{sp}$ .

Tav. 5                      Modello di rischio proporzionale sul tempo di disoccupazione  
(Stime di massima verosimiglianza: Weibull)

Variabile	param.	errore st.	t
$\alpha$	1,067	0,046	22,967
$\lambda$	0,011	0,003	3,830
Femmine	-0,120	0,145	-0,827
Giovani (fino a 30 anni)	0,322	0,139	0,232
Vecchi (oltre 59 anni)	-0,448	0,211	-2,120
Diploma	0,112	0,191	0,585
Laurea	0,610	0,285	2,139
Capofamiglia Numero di occupati nella famiglia	0,527 0,353	0,191 0,084	2,762 4,198
Anzianità aziendale (lavoro precedente)	0,070	0,009	7,471
<i>Mobilità</i>			
Autonomi -Dipend.	-0,356	0,296	-1,201
Autonomi-Autonomi	0,738	0,334	2,208
Dipend.-Autonomi	-0,095	0,213	-0,446
Disoccupati che trovano un lavoro instabile	0,361	0,165	2,189
<i>Posizione</i>			
Operai comuni	-1,597	0,417	-3,827
Operai specializzati	1,694	0,579	2,923
<i>Caratteristiche della disoccupazione</i>			
Numero di intervalli di disoccupazione	-0,310	0,041	-7,475
Esperienza complessiva di disoccupazione	-0,011	0,002	-5,003
Province ricche	0,477	0,142	3,360
Numero di casi	351	—	—
Log-likelihood	-1447,44	—	—

Iniziamo con l'analisi delle caratteristiche personali e familiari. Si può notare che, a differenza dei tempi di ricerca di prima occupazione, non vi è una differenza statisticamente significativa tra i maschi e le femmine. L'analisi delle funzioni di distribuzione della durata mostrano che – sebbene per i periodi più lunghi la durata della disoccupazione tenda ad essere più alta per le femmine – le due curve, in larga misura, si sovrappongono (fig. 5).<sup>17</sup>

Fig. 5 – Funzioni di distribuzione per sesso (disoccupazione)



L'età assume rilevanza soltanto per i lavoratori più anziani. Mentre i giovani disoccupati hanno tempi di attesa sostanzialmente analoghi a quelli dei lavoratori nella classi di età centrali, i disoccupati con oltre 59 anni fanno rilevare durate più lunghe. Ciò segnala pro-

<sup>17</sup> Va notato a margine che l'analisi descrittiva mostra che le donne capofamiglia fanno registrare una durata della disoccupazione che è del 15-10% inferiore rispetto alla media campionaria per tutti gli intervistati.

tabilmente, per questi ultimi una maggiore difficoltà al reinserimento nel processo produttivo. Il dato sul quale richiamare l'attenzione del lettore è tuttavia un altro.

Il dato è che, tra i disoccupati, non c'è differenza significativa nelle probabilità di assunzione tra i giovani e il lavoratori nelle classi di età centrali: la probabilità di essere assunti dei primi non è statisticamente differente rispetto alla probabilità di essere assunti dei secondi. Questo risultato deve essere interpretato avendo a mente che, come si è detto – che la probabilità di uscire dall'area della ricerca di prima occupazione è assai più bassa della probabilità di uscire dall'area della disoccupazione.

La soluzione è probabilmente la seguente: se si escludono i lavoratori anziani, la discriminazione fondamentale si ha non sulla base dell'età, ma sulla base dell'esperienza lavorativa. In altre parole, gli imprenditori vogliono assumere chi ha già familiarità con lavoro. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che, senza differenza di probabilità di assunzione tra diverse età, coloro che escono dall'area della ricerca di prima occupazione siano 40.000 su 85.000 e coloro che escono dall'area della disoccupazione siano, invece, 127.000 su 116.000. Viene, quindi, rafforzato un elemento messo in luce anche dall'analisi dei licenziamenti: i giovani in cerca di primo impiego ed i giovani disoccupati sono inseriti in circuiti assai diversi; la fila di attesa per i primi è assai più lunga che per i secondi.

La durata della disoccupazione, inoltre, si accorcia all'aumentare del livello di istruzione. I laureati, in particolare, hanno una probabilità di trovare lavoro più alta dei disoccupati che, al massimo, hanno ultimato le scuole dell'obbligo.

Le variabili familiari sono entrambe significative: i capofamiglia trovano lavoro più rapidamente degli altri componenti; e le durate sono più brevi nelle famiglie in cui il numero di occupati è più alto. Questo risultato conferma quanto è emerso dalla analisi dei tempi di ricerca di prima occupazione ed è in sintonia con i risultati di altre ricerche sulla disoccupazione condotte in altri paesi sviluppati: mostra in sostanza che, anche in termini di durate, la disoccupazione si concentra nella famiglia relativamente più svantaggiata.



Tra le caratteristiche occupazionali sono rilevanti: la anzianità aziendale, la posizione nella professione, il regime di tutela di contrattuale .

A parità di età, la durata della disoccupazione è assai più bassa per i lavoratori che, nel lavoro precedente, avevano maturato una anzianità aziendale elevata. Chi ha una anzianità elevata quindi, non solo viene licenziato meno di frequente, ma – quando perde il lavoro – lo ritrova molto rapidamente. Questo può essere un indicatore di abilità acquisite, ma è assai più probabile che sia un “segnale”, un indicatore di requisiti individuali di socializzazione e adattabilità al lavoro che le imprese adottano nel vagliare le richieste di assunzione del lavoratore alla ricerca di un nuovo lavoro.

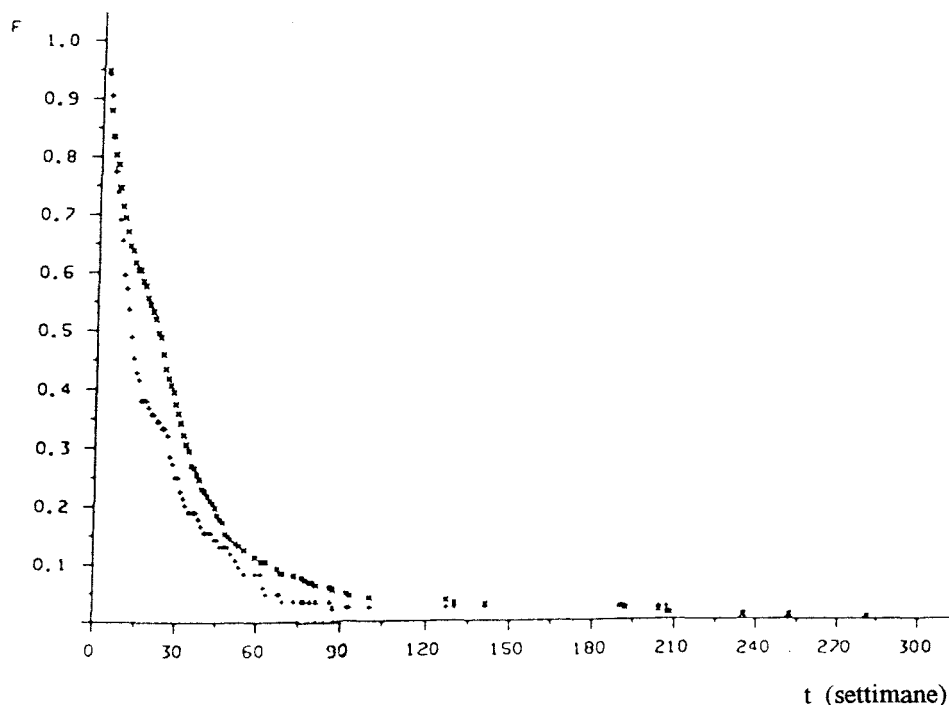
Per quanto riguarda la posizione nella professione si può notare che i lavoratori manuali non specializzati fanno registrare durate attese assai maggiori rispetto alle altre categorie. Questo strato di lavoratori non solo, come si è visto, ha elevate probabilità di perdere il lavoro, ma incontra notevoli difficoltà, dopo il licenziamento, a trovare un nuovo impiego.

Viceversa per i lavoratori che appartengono all'area della specializzazione.

Se si esaminano i diversi percorsi tra lavoro autonomo e lavoro dipendente – scegliendo come gruppo di riferimento i lavoratori che, sia prima e sia dopo il periodo di disoccupazione lavorano alle dipendenze – si rileva, non sorprendentemente, che i tempi di disoccupazione più brevi sono fatti rilevare dai lavoratori autonomi che cambiano attività.

Un esame attento va riservato al regime di tutela normativa e contrattuale. La figura 6 – che riporta la funzione di distribuzione della durata per i posti di lavoro di arrivo stabili e instabili – mostra che i tempi di attesa per il lavoro stabile sono più lunghi.

Fig. 6 – Funzioni di distribuzione per stabilità del lavoro di arrivo  
(disoccupazione)



Il modello conferma che hanno durate relativamente più brevi i lavoratori che “si adattano” a posti di lavoro scarsamente tutelati dal punto di vista contrattuale e normativo. Tuttavia, come si può rilevare mettendo a confronto la tavola 5 con la tavola 2, l’impatto di questa variabile sulla probabilità di uscita è molto inferiore per l’insieme dei disoccupati che per i giovani alla ricerca di primo impiego. Si può presumere che, tra i disoccupati con esperienze precedenti di lavoro, siano molto più numerosi coloro che accettano un impiego instabile solo *dopo* aver tentato di trovare un impiego regolare con un contratto a tempo indeterminato. Conseguentemente il divario tra le probabilità di uscita per le occupazioni dell’uno e dell’altro tipo diminuisce.

Un ulteriore commento riguarda le caratteristiche della disoccupazione: il numero di periodi completi di disoccupazione sperimen-

tati dai disoccupati nel corso dell'anno e l'esperienza complessiva di disoccupazione.

Il primo indicatore è importante poiché è evidente che, nel corso di un dato intervallo di tempo, una elevata *esperienza di disoccupazione* può derivare sia da un unico periodo *lungo* che dalla *somma di più periodi brevi*. La tabella 13 – calcolata in riferimento allo stock dei disoccupati nell'ultima settimana dell'anno – mostra che la gran parte dei disoccupati (88%), nel corso dell'anno sperimentano un unico periodo di disoccupazione.

Tab. 13 - Il numero dei periodi completi di disoccupazione sperimentati dalle persone disoccupate nell'ultima settimana dell'anno (valori percentuali)

	%
1 periodo	88,0
2 periodi	8,6
3 periodi	2,1
> 3 periodi	1,2

N.B. Non sono inclusi i disoccupati e le persone in cerca di lavoro che non hanno concluso alcun periodo.

Il dato non sorprende se si considera che la durata media dei periodi di disoccupazione è, come si è detto, di 32 settimane. Come si può osservare, tuttavia, tra lo stock di persone in cerca di lavoro nell'ultima settimana dell'anno non è affatto irrilevante – circa 12% – il numero di coloro che, nel 1983, hanno concluso più di un periodo di disoccupazione.

Inoltre, tra questi ultimi, non tutti hanno sperimentato periodi completi di breve durata.

La tabella 14 mette in evidenza il fatto che il 72.6% dei disoccupati con periodi multipli, nel corso del 1983 hanno maturato un'esperienza complessiva di disoccupazione – data dalla somma dei periodi completi – superiore ai sei mesi.

Le due variabili, inserite nel modello, convogliano la medesima informazione: si può osservare che sia coloro che hanno sperimentato

Tab.14 - Esperienza complessiva di disoccupazione delle persone disoccupate nell'ultima settimana dell'anno che hanno sperimentato periodi multipli (valori percentuali)

	Fino a sei mesi	Oltre sei mesi
2 periodi	14,2	53,8
> 3 periodi	13,2	18,8
Totale	27,4	72,6

N.B: Non sono inclusi i disoccupati e le persone in cerca di lavoro che non hanno concluso almeno due periodi di disoccupazione. L'esperienza è calcolata come somma dei periodi completi ed esclude il periodo in corso.

nel passato periodi multipli sia coloro che hanno una esperienza complessiva di disoccupazione elevata hanno una probabilità di uscita dalla disoccupazione inferiore rispetto a quella degli altri gruppi. Le due variabili, in altre parole, consentono di evidenziare un insieme di *disoccupati di lunga durata* che ha certamente dimensioni contenute ma, altrettanto certamente, ha probabilità di trovare un lavoro molto basse.

Si può notare ancora che, come era facile attendersi, nelle provincie più ricche, con un tasso di attività più alto ed un apparato produttivo maggiormente diversificato le probabilità di uscita dalla disoccupazione sono maggiori e, di conseguenza, i tempi di attesa del lavoro inferiori.

Un'ultima osservazione riguarda il profilo temporale delle uscite. Anche per l'insieme dei disoccupati in senso stretto, come per i giovani alla ricerca del primo impiego la probabilità di uscita, condizionata rispetto al tempo, non è statisticamente diversa da 1: la probabilità di uscita è, in altre parole, costante.

## 6. Conclusioni

L'analisi che si condotta nelle pagine precedenti sollecita considerazioni di vario genere.

Iniziamo con alcune osservazioni sparse.

Anche a rischio di ribadire l'ovvio, va detto che perfino in un mercato del lavoro come quello in esame in cui, nel periodo studiato, pur in quadro in rapida evoluzione, non si registrano trasformazioni repentine e profonde, non vi è corrispondenza tra lunghezza dei periodi completi di disoccupazione e di ricerca di lavoro effettivamente rilevati e le durate *attese* desumibili dal tasso di rotazione: nel caso della ricerca di prima occupazione la differenza tra le due misure è del 34%; nel caso dei disoccupati in senso stretto del 40%. La discrepanza, si noti, tende a crescere se l'analisi è condotta a livello disaggregato. Al pari di molti altri studi, ciò pone seri dubbi sui risultati della ricerca empirica in cui le durate e, in particolare, i periodi completi di disoccupazione sono stimati come reciproco del tasso di rotazione (o anche desunti dalla durata dei periodi trascorsi) e che utilizzano relazioni valide solamente in condizioni di stato stazionario.<sup>18</sup>

Detto questo, vanno discussi con maggiore dettaglio alcuni dei risultati della ricerca.

Un primo punto è relativo al collocamento. La ricerca mostra che il ruolo di tali strutture è praticamente irrilevante: in un turbinio di cambiamenti di stato l'istituto che dovrebbe facilitare l'allocazione dei lavoratori ai posti di lavoro non ha alcuna funzione di rilievo: al più, consente l'accesso a occupazioni temporanee per quote molte piccole dell'offerta. Non ci si può dunque che unire al coro di coloro che ne propongono una radicale riforma.

Un secondo punto da prendere in considerazione è quello connesso al ruolo svolto dalle piccole imprese all'interno del sistema. Le piccole imprese assumono e licenziano più frequentemente; tengono presso di loro relativamente a lungo dei lavoratori impegnati in lavori instabili; assumono più facilmente giovani e, in particolare, giovani

---

<sup>18</sup> Un riferimento per tutti è S. W. Salant (1977), "Search theory and duration data: a theory of sorts", *Quarterly Journal of Economics*, vol. 91, pp.39-57.

che si presentano per la prima volta sul mercato. Nell'immettere i giovani sul mercato del lavoro; nell'assumere e licenziare secondo l'andamento degli ordini e del ciclo; nel detenere una quota rilevante di lavoratori instabili stabilizzando poco a poco, nel corso del tempo, la loro posizione esse agiscono da elemento di flessibilizzazione di tutta la struttura industriale.

La funzione di "polmone" per l'intero sistema produttivo che è svolta, in qualche misura anche dal lavoro autonomo, non può infatti essere assunta dall'area del lavoro instabile per una ragione molto semplice: la ragione è che lo stock dei posti di lavoro instabili è troppo piccolo. Questo dato appare evidente se si considera che nel settore industriale che i posti di lavoro instabili sono soltanto 36.000, pari a poco più del 5% di tutti i posti di lavoro disponibili.

Una ulteriore riflessione deriva dall'analisi dei passaggi di lavoro diretti. Le dimensioni di questo flusso sono, come si è detto, imponenti: i passaggi di lavoro diretti sono dello stesso ordine di grandezza degli ingressi e delle uscite dall'area della disoccupazione. Di fronte a questo dato non può non ritornare alla memoria la critica di fondo rivolta da James Tobin alla *search theory* in un famoso articolo pubblicato sull'*American Economic Review* al principio degli anni Settanta. Se così è, infatti, non vi sono ragioni per ritenere che la ricerca di lavoro sia più efficiente da disoccupati piuttosto che da occupati. D'altra parte non per caso la quota di passaggi diretti tra occupazioni stabili è molto più alta in questo che nel circuito occupazione-disoccupazione-occupazione.

Le conclusioni di più importanti della ricerca riguardano la natura e la composizione della disoccupazione.

L'Emilia è da almeno un decennio una delle regioni europee più ricche con una elevata capacità di creazione di posti di lavoro e di assorbimento della disoccupazione. Ciò si riflette sulla dinamica temporale delle uscite dalla disoccupazione: come si è mostrato né per i disoccupati né per i giovani alla ricerca di primo impiego si osserva una dipendenza *negativa* della probabilità di uscita dalla disoccupazione. Non accade, in altre parole, che più a lungo si è disoccupati e minori sono le probabilità di trovare un lavoro: per l'uno è per l'altro insieme non si osserva alcuna forma di dipendenza dal tempo.

Eppure, pur in presenza di questi elementi strutturali positivi e che certamente rendono più agevoli le politiche per l'occupazione, anche in Emilia sono evidenti alcuni segni preoccupanti.

Innanzitutto tra i disoccupati emerge una componente – pari come si osservato a circa il 10% dell'intero stock – che si caratterizza per durate molto lunghe e probabilità di reimpiego più basse rispetto alla generalità dei disoccupati.

I dati di cui si dispone a livello familiare non appaiono molto confortanti. Da un lato l'analisi della durata di ricerca di lavoro indica che, soprattutto, soprattutto per i giovani, i tempi sono più brevi nelle famiglie che hanno le “spalle più robuste” nelle quali, cioè, il numero medio di occupati e, ragionevolmente, il reddito familiare è più alto.

D'altra parte, l'analisi delle probabilità di licenziamento mostra che le famiglie più colpite sono proprio quelle in cui il numero di occupati è minore: al licenziamento, dunque, fa spesso seguito la perdita di un reddito importante e non di un reddito marginale per la famiglia. Anche nella ricca Emilia la disoccupazione ha costi sociali di rilievo.

I gruppi più colpiti sono fondamentalmente tre: le donne, i giovani in cerca di prima occupazione ed i lavoratori meno qualificati.

Le donne sono fortemente discriminate sul mercato del lavoro: sono più presenti nei lavori instabili; hanno maggiori probabilità di essere licenziate dai lavori stabili; hanno minori probabilità di essere assunte sia nei lavori instabili che, soprattutto, nei lavori stabili ed hanno un periodo di ricerca più lungo.

Sotto tutti i punti di vista lo svantaggio delle donne è molto forte.

Relativamente ai giovani il quadro è più composito. Occorre ribadire quanto già si è osservato: e cioè che, a parità di età, il periodo di ricerca della prima occupazione, è più lungo del periodo di ricerca di occupazione – e che le probabilità di trovare lavoro dall'area della ricerca di prima occupazione sono sensibilmente diverse dalle probabilità di trovare lavoro, a parità di età, dall'area della disoccupazione. Ad esser penalizzati, in altre parole, non sono *tutti i giovani*, ma il sottoinsieme composto dai giovani in cerca di primo impiego.

Il risultato relativo alle donne ed ai giovani, si noti, appare anch'esso in contrasto con proposizioni che ricorrono talvolta sia nella letteratura che in sede politica. Spesso infatti si argomenta che i processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo – la crescita dei ser-

vizi interni ed esterni alle imprese e la crescita della domanda di forza lavoro con elevate capacità di adattamento a mutevoli condizioni e contenuti del lavoro – avrebbero determinato condizioni del mercato che, a parità di livello della domanda, favoriscono questi strati. La ricerca suggerisce che la portata di questi processi e l'effetto di ricaduta sul mercato del lavoro – che pure sono senza alcun dubbio notevolissimi – siano stati tuttavia enfatizzati al di là del dovuto: questi processi per manifestarsi pienamente richiedono un periodo di tempo molto lungo.

Ma vi è di più.

È difficile non porre in relazione il dato sulla anzianità aziendale dei lavoratori occupati nel segmento stabile dell'occupazione con le durate rilevate per i giovani alla ricerca del primo impiego. Il punto è che, se l'economia nel suo complesso non è in grado di "accomodare" tutta l'offerta di lavoro e la gran parte di coloro che sono già occupati sono ad un tempo pressoché totalmente protetti dal rischio di perdere il lavoro, è inevitabile che ad essere esclusi siano i giovani che si presentano sul mercato. Per i giovani le cose diventano ancora più complicate se è vero, come si è suggerito, che anche nella scelta dei lavoratori da reimpiegare l'anzianità aziendale funge da "segnale" per le imprese. Durate lunghe dell'occupazione si riflettono in code d'attesa e durate lunghe per i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro.

Questa distribuzione dell'onere della disoccupazione è forse preferibile ad altre, ma certo non è priva di costi sociali.

Una considerazione particolare va dedicata, da ultimo, al terzo strato – quello costituito dai lavoratori manuali meno qualificati.

Questo strato, a differenza degli altri, è formato soprattutto da maschi adulti. Ne fanno anche parte – ed è questo il dato importante – lavoratori nelle classi di età più alte espulsi dal processo produttivo in relazione alla ristrutturazione aziendale iniziata al principio degli anni Ottanta. Questi lavoratori hanno una crescente difficoltà a trovare lavoro. Il calo del tasso di attività maschile che si è riscontrato a livello regionale deve probabilmente attribuirsi alle crescenti dimensioni di questa componente. Ed è proprio nei suoi confronti che si pongono oggi i problemi più urgenti di politica economica.



### Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.

